

## SULLA CHIUSA DEL LIBRO V DI LUCREZIO

La sezione del poema in cui è esposto il lento progredire dell'uomo dallo stato ferino alla civiltà è una delle parti più studiate e più discusse sia per l'importanza storico-culturale sia perché realmente contiene non poche difficoltà. C. Lachmann notò più di una discontinuità, fra le quali la più rilevante riguarderebbe l'origine del fuoco svolta molto dopo la sua comparsa, e trovando un rapporto fra i vv. 1436-9 e il paragrafo sulle colture dei campi (1361-78), pose tra parentesi la sezione relativa alla musica in 1379-1435 e giudicò quest'ultima sezione inserita posteriormente. La maggior parte degli editori che seguirono, pur rifiutando le parentesi, continuarono a vedere del disordine nel testo come ci è pervenuto e ad attribuirlo ad inserzioni posteriori. In particolare C. Giussani, nella lunga nota ai vv. 1377-1433 (= 1379-1435), osserva che il libro sarebbe stato concluso col v. 1435 e i brevi paragrafi seguenti, che hanno dell' "affettato e del posticcio", sarebbero stati aggiunti in seguito: l'editore del poema si sarebbe trovato di fronte a un grande disordine con "pezzettini staccati, modificazioni, aggiunte, mutazioni e segni di richiamo", difficili da comprendere, né mancherebbero gli indizi di quel disordine, come le ripetizioni dei due versi 1454-5 in 1388-9, dove tutti gli editori li espungono, cosa che alla fine avrebbe fatto anche il poeta, se avesse avuto il tempo.

L'idea del disordine, generalmente condivisa, anche se i commentatori spesso tacciono o non lo mettono sufficientemente in rilievo, si è precisata poi nella tesi della doppia redazione, rappresentata particolarmente da Ph. Merlan (1) e da D. J. Furley (2). Ci sono naturalmente delle varianti, ma non mette il conto che le prendiamo in esame perché la soluzione che proporremo del grave problema fa giustizia di tutte le opinioni, nel loro complesso, finora avanzate; conviene invece notare che in sostanza è stata sviluppata l'ipotesi del Giussani che il libro finisse col v. 1435: alla considerazione morale che la *vera voluptas*, nonostante il progresso, ha un limite sarebbe stata aggiunta una chiusa puramente scientifica con i vv. 1436-57. Supponiamo pure che ci sia stata, voluta dal poeta, una duplice redazione; non si

(1) *Lucretius. Primitivist or Progressivist?*, "Journ. of the History of Ideas" 11, 1950, 364 sgg.

(2) *Lucretius the Epicurean. On the History of Man*, 'Entretiens Fondation Hardt sur l'antiquité classique' 24, 1977, 1-27.

può tuttavia rinunciare a scoprire negli ultimi ventidue versi qualche relazione nella successione dei pensieri.

Una continuità logica secondo un piano prestabilito ha cercato di scoprire, nel testo come è stato tramandato, un'altra corrente di interpreti, rappresentata specialmente da K. Barwick (3) e da B. Manuwald (4). Le critiche rivolte al Merlan da K. Westphalen (5) e da J.-P. Borle (6) non trattennero il Furley dal seguire la tesi della duplice redazione. In realtà nessuno dei tentativi fatti per risolvere le difficoltà che offre la chiusa del libro riesce a persuadere. Così G. Müller (7) fa di tutto per trovare un senso morale anche nei tre paragrafi 1436-9, 1440-7, 1448-57, in modo che l'insegnamento abbia un legame anche con il proemio del libro sesto. Nel primo ci sarebbe un riferimento alla *natura gubernans* (5.17), che regge anche i moti del sole e della luna contro la credenza che ha dato origine alla *religio*, che questi astri siano divini o si muovano per volontà di altre divinità; nel secondo sarebbe implicita la condanna della poesia mitica, dagli errori della quale ci terrebbe lontani la *ratio*; nel terzo si escluderebbe che l'εὐδαιμονία, non soggetta al tempo, cresca con le fasi del progresso, come non cresce il piacere con la musica moderna più raffinata rispetto agli inizi (1379-1411). Ma queste spiegazioni implicano aggiunte di pensiero che non si possono ricavare facilmente dal testo così com'è disposto e non si può negare che almeno nei primi due gruppi di versi c'è una semplice esposizione scientifica o descrittiva.

Anche il tentativo, più accurato e più acuto, del Manuwald, che corregge alcuni difetti del Barwick, non porta ad una soluzione accettabile. Egli ha ragione quando contesta (pp. 11-2) che 1440-57 siano una ripetizione, così da dover parlare di una doppia redazione, ma la funzione che attribuisce ai vv. 1436-9 non è diversa da quella citata di G. Müller. Nell'esposizione dello sviluppo tecnico in 1241-1447 il Manuwald rettamente distingue due aspetti, quello dei "nützliche Güter" (1241-1378) e quello dei *praemia, deliciae vitae* (1379-1447), cioè dopo l'utile il dilettevole; alla fine, in 1448-57, sono indicate le forze motrici dello sviluppo. In conformità con questa distinzione si dovrebbero scoprire dei rapporti sia in 1436-9 sia in 1440-7 con la precedente trattazione sugli inizi della musica e della danza. Ora, se in quest'ordine di idee si può capire l'inserzione dell'origine della scrittura e

(3) *Kompositionsprobleme in 5. Buch des Lukrez*, "Philol." 95, 1943, 193-229.

(4) *Der Aufbau der lukrezischen Kulturentstehungslehre (de rer. nat. 5, 925-1457)*, Wiesbaden 1980.

(5) *Die Kulturentstehungslehre des Lukrez*, Diss. München 1957, 122 sg.

(6) *Progrès ou déclin de l'humanité? La conception de Lucrèce: de r. nat. V 801-1457*, "Mus. Helv." 19, 1950, 162-176: vd. 162 e 171-3.

(7) *Die Finalia der sechs Bücher des Lukrez*, 'Entretiens Fond. Hardt' 24, 1977, 214-7.

della poesia epica (1444-7), è difficile giustificare la presenza di 1436-9:

*At vigiles mundi magnum versatile templum  
sol et luna suo lustrantes lumine circum  
perdocuere homines annorum tempora verti  
et certa ratione geri rem atque ordine certo.*

In questi versi, respinto l'accento alla scoperta dell'astronomia che vi hanno visto altri (8) perché non vi si parla dei moti astrali, il Manuwald vi vede l'*ordo certus* che regola tutti i fenomeni della natura, come è affermato a proposito delle fasi della luna in 5.731 sgg. insieme al ritorno regolare delle stagioni: quando fu riconosciuta questa regolarità, gli uomini avrebbero compiuto il primo passo nella "Naturphilosophie" o *physiologia* nel senso epicureo, avrebbero cioè capito *quid possit oriri, / quid nequeat, finita potestas denique cuique / quanam sit ratione atque alte terminus haerens* (1.75-7). Ma questo segreto della natura, come dichiara spesso Lucrezio, l'ha svelato solo Epicuro, il quale senza lasciarsi spaventare dai fulmini o altre minacce, girò in lungo e in largo gl'immensi spazi cosmici e tornò vittorioso proclamando quel che può accadere e quel che non può accadere (1.63-67). La legge del limite e del termine profondamente piantato e inamovibile è fondamentale nella dottrina epicurea, tanto che Lucrezio ripete più volte i versi citati (9). Come si può attribuire la sua conoscenza, anche imperfetta, al periodo preistorico dell'umanità? Sarebbe stata un'intuizione troppo profonda. Senza dubbio gli uomini avvertirono prestissimo la regolarità del ritorno delle stagioni, come del succedersi del giorno e della notte. Proprio questo il poeta annota quando descrive la vita ferina degli uomini primitivi, che, sorpresi dal calare della notte, abbandonavano al sonno le stanche membra, simili a irsuti cinghiali, nel profondo delle caverne, senza temere che non tornasse la luce:

*a parvis quod enim consuerant cernere semper  
alterno tenebras et lucem tempore gigni,  
non erat ut fieri posset mirarier umquam  
nec diffidere ne terras aeterna teneret  
nox in perpetuum detracto lumine solis.* (5.977-81)

Col passare del tempo fu notata anche la regolarità delle stagioni e per induzione certamente ne furono tratti vantaggi nella coltura dei campi e nell'allevamento del bestiame, ma sicuramente non fu capita la causa del fenomeno così da trarne una legge generale, come quella della *finita potestas*: bastava sapere che, ubbidendo a quella regolarità, si agevolava la produzione

(8) Cfr. Borle, *art. cit.* 171; Th. Cole, *Democritus and the Sources of Greek Anthropologie*, Cleveland 1967, 142.

(9) Ancora in 1.594-6, 5.88-90, 6.64-6.

dei beni naturali necessari all'esistenza. D'altra parte perché qui sono ricordate le stagioni e non la regolarità di qualche altro fenomeno celeste? E che legame c'è con ciò che precede, le gioie del canto e del suono? Semplicemente il fatto che appartengono alle cose che dilettono lo spirito? Ma anche dentro questo campo si potrebbe avere qualche connessione interna o contestuale oppure esterna come l'ordine alfabetico. Non si avrebbe una maggior affinità e una più stretta relazione se alla scoperta della musica si facesse seguire la scoperta della poesia, della quale si parla subito dopo la regolarità delle stagioni, in 1444 sgg.?

Naturalmente c'è chi ricorre all' "irrazionalità della poesia" e critici di tal genere non mancano neppure a proposito della chiusa del quinto libro di Lucrezio (10). Ma quest'atteggiamento è una rinuncia alla critica: per presunzione si eleva la propria incapacità di comprendere a criterio generale, addossando difetti ed errori al poeta stesso, per non confessare umilmente la propria impotenza.

Nel proporre le nostre soluzioni partiremo da un'osservazione che ci pare della massima importanza. La scoperta della scrittura con quella, quasi contemporanea, della poesia epica (1444-7) segna nettamente due versanti: da una parte la preistoria, dall'altra la storia. In questa i fatti si possono ricostruire sui documenti scritti, in quella solo col ragionamento (*ratio*, 1447), il quale nei fatti contemporanei o noti nella storia anteriore scopre tracce e per comparazione interpreta il passato lontano non documentato. Dunque tutta l'esposizione fatta da Lucrezio sull'incivilimento umano è un prodotto della *ratio* – e anche questo ci consiglia di cercare una continuità logica in quello che si dice –; quando comincia il documento, il poeta si ferma, in modo che la scrittura compare come l'ultima conquista.

Non si può pretendere che sia spiegato come è nato l'alfabeto, ma è naturale che sia dato un grande risalto alla grande scoperta, e questo il poeta fa notando che intercorse un lungo spazio di tempo dopo che era stata raggiunta una condizione di vita avanzata: le città erano fortificate, la terra, divisa e delimitata da confini, era coltivata, il mare era percorso da molte navi e fiorivano i commerci, patti di alleanza vigevano fra i popoli (1440 sgg.). Il risalto è ottenuto con la contrapposizione fra una serie di verbi all'imperfetto, che fungono da proposizioni principali (*degebant, colebatur, florebat, habebant*) e sono messi in rilievo con l'anafora di *iam* (11), e il perfetto

(10) Vd. Manuwald, *op. cit.* 15 sg.

(11) In 1442 accolgo la correzione del Weil ("Zeitschr. für die Altertumswiss." 5, 1847, 308) e del Lachmann di *tum* in *iam*, che sotto l'aspetto paleografico non offre difficoltà e procura un'anafora efficace. Su questo e sul resto del verso che è pervenuto corrotto, si vedano le ottime osservazioni di S. Timpanaro, *Contributi di filologia e di storia della*

*cum... coepere poetae* che contiene, in una proposizione subordinata, il pensiero nuovo e importante, quasi una scoperta improvvisa e inaspettata, tale da far progredire enormemente l'umanità. Non c'è un vero legame tra questi versi 1440-7 e la notazione precedente sulla regolarità delle stagioni: c'è solo una relazione cronologica. Ma questo è sufficiente, qualunque cosa preceda, perché è rispettata la verisimiglianza della cronologia, richiesta dalla *ratio*. Anche altrove è usato il contrasto fra l'imperfetto narrativo e il perfetto, per indicare la transizione ad una nuova fase, come in 1105 sgg. Anche in quel luogo si vuole rilevare la lunga durata di una condizione sociale, prima di un'invenzione importante, quella delle istituzioni politiche e delle leggi (1105-1160). Non c'è dubbio che anche a questa fase si arrivò abbastanza tardi, perché essa segna il passaggio tra lo stato selvaggio e quello civile. Forse è per tale motivo che solo a questo punto si parla dell'origine del linguaggio (1028-90) e del fuoco (1091-1104), che è appunto ricordato, in 1106, ancora come cause fondamentali di quel grande salto. Nella movenza di 1105 sgg. c'è la costruzione paratattica dell'imperfetto *monstrabant* e del perfetto *coeperunt*; modellandola su quella di 1440-5 si poteva dire:

*inque dies magis hi victum vitamque priorem  
commutare novis monstrabant rebus et igni  
ingenio qui praestabant et corde vigeabant,  
condere cum coepere urbis arcemque locare  
praesidium reges ipsi sibi perfugiumque.*

Forse il poeta ha voluto ottenere il medesimo effetto che si sarebbe ottenuto col *cum* aggiungendo *coeperunt* in asindeto.

L'accenno al lungo periodo di tempo prima della scoperta della scrittura offre l'occasione di menzionare, accanto a cose già segnalate in precedenza (fortificazioni delle città, istituzione delle leggi e della proprietà: cfr. 1105 sgg.), due nuovi importanti fattori di progresso, la scoperta della navigazione e la conclusione di patti d'aiuto e d'alleanza fra i popoli. Come la navigazione è presentata nel suo sviluppo, quando fiorivano i progressi transmarini, così i nuovi patti hanno una portata molto più vasta di quelli che gli uomini primitivi avevano cominciato a fare quando iniziarono a perdere la loro durezza congenita intenerendosi per i bambini e le donne (1011-27).

Il grande stacco cronologico che abbiamo illustrato conviene ottimamente alla separazione fra le arti che agevolarono l'acquisto dei beni che per primi preoccuparono l'uomo e quelli che vennero dopo, quando le necessità mate-

*lingua latina*, Roma 1978, 146 sgg., il quale difende il *tum* da intendersi nel senso di "e poi", non di "allora". Per l'anafora di *iam*, alla fine di 1442 sono da escludere correzioni che introducano una congiunzione come quella di Merrill *navibus atque*.

riali non erano più impellenti, per dilettere lo spirito, secondo l'opinione comune nella cultura del tempo. Ebbene, poiché alla seconda categoria appartengono, insieme alla poesia, anche il canto e la musica, di cui è parola poco prima in 1379-1435, se spostiamo i dodici versi 1436-47 davanti al paragrafo concernente la musica, non solo si ottiene il vantaggio di un'opportuna preparazione all'ultima fase del progresso umano, quella che pose fine alla preistoria, ma scompaiono anche le altre difficoltà riguardanti la continuità logica dell'esposizione.

Dunque Lucrezio dice: già lo sviluppo era molto avanti,  
 1444 *carminibus cum res gestas coepere poetae*  
*tradere, nec multo priu' sunt elementa reperta;*  
*propterea quid sit prius actum respicere aetas*  
 1447 *nostra nequit, nisi qua ratio vestigia monstrat.*  
 1379 *at liquidas avium voces imitarier ore*  
*ante fuit multo quam levia carmina cantu*  
*concelebrare homines possent aurisque iuvare...*

Il *propterea* e il contenuto di 1446-7 si riferiscono non a tutto ciò che precede (1440 sgg.), come pensa G. Müller (12), ma solo alla comparsa della poesia: appunto perché prima non si componevano carmi, non abbiamo alcuna documentazione dei fatti anteriori; quel che avvenne dobbiamo cercare di capirlo col ragionamento. La funzione della poesia quale memoria degli eventi passati, come canta il Foscolo nei *Sepolcri*, era un motivo diffuso nella cultura del tempo di Lucrezio. Frequente in Pindaro (13), s'incontra nelle *Charites* o *Hieron* di Teocrito (16.40 sgg.), dove sono ricordati fatti dell'*Iliade* e dell'*Odisea* a prova che essi sono conosciuti grazie alla poesia omerica. Gli fa eco Orazio in *C.* 4.8.20 sgg. e specialmente 4.9.13 sgg. con esempi tratti ancora da Omero e con l'intreccio di vari concetti, quale la superiorità della poesia sulla ricchezza e la gloria che essa dona, precisamente come in Teocrito, mentre in Lucrezio c'è una semplice constatazione che la poesia conserva la memoria del passato, senz'alcuna altra valutazione. Si sa come Epicuro giudicava la poesia in genere e in particolare quella delle età più antiche, fonte di errori e celebrazione di imprese che sono una testimonianza non di grandezza ma di stoltezza. Analogamente in 5.324 sgg. la concezione della poesia come ricordo del passato offre al poeta una prova che il mondo non è sempre esistito, perché, in caso contrario, altri poeti avrebbero cantato altre vicende anteriori alle guerre tebane e troiana, dovendosi supporre che la scrittura e la poesia sarebbero state scoperte molto prima.

Ma lasciamo da parte questo tema, malgrado il suo interesse, perché non

(12) *Loc. cit.* 224.

(13) Cfr. per es. *Nem.* 7.12 sg.

serve direttamente al nostro scopo, e notiamo piuttosto che Lucrezio tra la poesia e il canto rileva un rapporto cronologico. Gli uccelli, si dice in 1379 sgg., insegnarono agli uomini a cantare: questi ne imitarono le voci prima di far poesia, come i sibili del vento dentro le cave canne suggerirono l'idea di soffiare nei gambi forati delle *cicutae* e di fabbricare zufoli e zampogne. *Levia carmina* di 1380 riprende *carminibus* di 1444 e l'osservazione acquista grande risalto per mezzo di *at*, che non segna una transizione come per esempio in 1361, ma ha un valore veramente avversativo: un grande progresso si ebbe quando i poeti cominciarono a comporre poemi, poco dopo la scoperta della scrittura, ma non è da credere che il canto e la musica nascessero allora: esistevano già da molto tempo, anche prima del linguaggio, quale spontanea modulazione di voce ad imitazione degli uccelli. Poiché le regolari cadenze ritmiche del verso non sono altro che un'applicazione del canto alla parola, nella descrizione di 1392 sgg., reminiscenza in parte di 2.29-33, è da credere che la mente è rivolta alla poesia cantata e accompagnata da strumenti musicali. Ciò presuppone che si sia già accennato alla nascita della poesia. E non è necessario mutare nel v. 1391 con il Lachmann, seguito da non pochi editori, *omnia* dei codici in *carmina*; l'*agrestis musa* di 1398, che fa pensare ai versi fescennini come li descrive Orazio in *Ep.* 1.1.139 sgg. con reminiscenza, pare, di questo luogo di Lucrezio, comprende anche un testo poetico. Anche *numerum servare genus didicere* di 1409 allude ai vari tipi del ritmo, per esempio dattilico o trocaico o giambico, e nella stessa direzione porta anche il confronto con le abitudini contemporanee (1408 sgg.). Insomma tutto quel che si dice in 1390 sgg., dopo l'accento all'antichissima origine del canto e del suono, si capisce meglio se si anticipa la nozione dell'origine della poesia, cioè se si collocano i vv. 1436-47 davanti a 1379.

Con questa trasposizione il gruppo di versi 1436-9 viene a trovarsi subito dopo quel che si dice sulle colture dei campi (1361-78) e nessuno vorrà negare che l'accento alla regolarità delle stagioni sia un'ottima conclusione a quel paragrafo. L'osservazione potrebbe convenire anche ad una trattazione sulla navigazione, ma a questa si accenna solo nel v. 1442, e qui non c'è posto per l'inserzione. Invece in connessione con l'agricoltura si aggiunge un pensiero molto importante, direi indispensabile, come mostra tutta la letteratura sull'argomento da Esiodo a Virgilio, per lo stretto legame che c'è fra l'astronomia e il lavoro della terra: occorre conoscere le caratteristiche di ogni stagione per arare, seminare, potare, raccogliere i frutti nel momento opportuno. E questo pare che si voglia sottolineare col preverbo di *perdocuere* (1438).

In questo modo scompaiono tutte le difficoltà che procurano quei versi nella posizione in cui li hanno trasmessi i codici, e anche le varie e a volte

strane interpretazioni che sono state proposte. Non si vuole indicare “il calcolo del tempo” o la cronologia in generale (14), né “la storia del calendario” (15), né “ein rudimentäres Ueberbleibsel der Lehre vom Kampf gegen die Wintersnot (16), ma “Knowledge of seasons” (17) o più esattamente “la découverte du retour périodique des saisons” (18). Come computo cronologico il calendario non comprende solo la notazione delle stagioni: è una nozione molto complessa che fa pensare, anche se lo si suppone non scritto ma fatto con semplici segni, ad un'epoca relativamente tarda, non lontana dall'origine della scrittura. Qui si accenna a qualcosa che gli uomini hanno appreso presto: come dalla contemplazione del cielo e degli astri, dall'ordine fisso dei fenomeni celesti, non comprendendone le cause, trassero la convinzione che esistessero degli esseri superiori, padroni e regolatori dell'universo (5.1183 sgg.), così dall'osservazione della regolarità delle stagioni con la memoria e l'esperienza e la riflessione, impararono a distribuire nel tempo il lavoro dei campi. L'interpretazione è confermata dall'espressione quasi identica nel brano citato relativo all'origine della *religio*:

1183        *praeterea caeli rationes ordine certo*  
               *et varia annorum cernebant tempora verti*  
               *nec poterant quibus id fieret cognoscere causis.*

In 1436-9 s'insiste ancor più sulla regolare periodicità del fenomeno: oltre a *ordine certo* c'è anche *certa ratio* e c'è un altro vocabolo a cui si è fatta poca attenzione, ma significativo in questo ordine di idee: *vigiles*. Il sole e la luna sono come sentinelle che avvertono e annunziano i movimenti celesti, in modo che tutto si svolga in ordine senza sorprese e danni. L'immagine è bella ed efficace, adatta a far capire la sua stretta connessione con l'agricoltura: gli uomini capirono che potevano svolgere il loro lavoro con la fiducia che il seme affidato alla terra sarebbe cresciuto e giunto a maturazione; il sole e la luna ne erano garanti.

Il collegamento di 1436-9 con l'agricoltura è confermato ancora dal verso 1441 *iam... divisa colebatur discretaque tellus*. Il particolare non ha valore di novità, perché della divisione della terra si è già parlato in precedenza a proposito dell'origine della società e della proprietà (1108 sgg.); ma qui coi due verbi *divisa discretaque* si vuole rilevare il grande progresso in quell'attività raggiunto nel lungo periodo che precedette la scoperta della scrittura, durante il quale fu molto incrementata la distribuzione della terra e conseguentemente

(14) Barwick, *op. cit.* 207, n. 24.

(15) Merlan, *op. cit.* 365.

(16) Westphalen, *op. cit.* 126.

(17) Bailey, *Lucreti De rerum nat.* III, p. 1545.

(18) Ernout, *Lucrece De la nature* II, p. 266.

la produzione. E si badi che in 1361-78 non è descritta l'agricoltura nella sua fase iniziale, ma quando è già sviluppata. Si parla di varie forme di coltivazione dei campi (non è senza significato che poi in 1448 si incontra il plurale *agri culturas*) e si insiste specialmente sull'arboricoltura per la grande importanza che avevano la viticoltura e l'olivicoltura, caratteristiche dell'Italia e delle regioni mediterranee, e in generale sulla frutticoltura. Il poeta sembra indugiare con gioia nella contemplazione delle grandi estensioni di territori coltivati, con la riduzione dei boschi a vantaggio delle *arbores felices*, che chiaramente si distinguono nella pianura o sulle colline, appezzamenti ben delimitati da ruscelli o laghetti, con gli oliveti e i vigneti che corrono lungo i pendii in filari ordinati e versicolori. È l'agricoltura progredita della campagna italica ai tempi di Lucrezio, quella che le guerre civili allora andavano distruggendo, suscitando le ire e il rimpianto del poeta. Del resto egli stesso annota:

*ut nunc esse vides vario distincta lepore  
omnia, quae pomis intersita dulcibus ornant  
arbustisque tenent felicibus obsita circum* (1376-8).

La mente è lontana dai primordi, quando l'uomo viveva ancora allo stato selvatico: il poeta, stando per passare all'ultima grande conquista della scrittura, per non dilungarsi condensa secoli di lento progresso e di attività umane nella descrizione, distesa e placida, dei vv. 1440-3 che abbiamo commentato in precedenza.

Con la nostra trasposizione non solo scompaiono i due brevi paragrafi intorno a cui si è discusso a lungo e con tanto scarso profitto che non pochi commentatori non avvertono neppure la discontinuità dei pensieri (19), ma si riesce a comprendere meglio il gruppo di versi che chiude il libro, sui quali pure si è discusso molto e si è giudicato in maniera discorde:

- 1448 *Navigia atque agri culturas, moenia, leges,  
arma, vias, vestis <et> cetera de genere horum,*  
1450 *praemia, delicias quoque vitae funditus omnis,  
carmina, picturas et daedala signa polita,  
usus et impigrae simul experientia mentis  
paulatim docuit pedetemptim progredientis.  
sic unumquicquid paulatim protrahit aetas*

(19) I commentatori di solito si limitano a dare una sintesi, con maggiore o minore esattezza, del contenuto dei paragrafi. Il Bailey non manca di rilevare che la connessione è "very loose", ma molto brevemente e senza suggerire rimedi, perché crede che lo stesso poeta potrebbe avere elaborato e arrangiato il passo. A ragione C.D.N. Costa nel suo recente commento al libro 5 (Oxford 1984) nota le difficoltà e tiene desta la problematica del Lachmann.

1455 *in medium ratioque in luminis erigit oras;  
namque aliud ex alio clarescere corde videbant,  
artibus ad summum donec venere cacumen.*

I versi di solito sono considerati come una ricapitolazione di tutta l'esposizione della storia del progresso da 925 in poi. Una specie di riassunto c'è, ma riguarda la distinzione fra le scoperte concernenti i beni materiali e quelle relative ai beni dello spirito, allo scopo di affermare che tanto gli uni quanto gli altri sono una lenta conquista per effetto dell'*usus et impigrae simul experientia mentis*. Di ciascun gruppo sono addotti esempi, più numerosi nel primo caso che nel secondo. Vista sotto questa luce, non c'è da meravigliarsi che l'enumerazione non sia completa rispetto alla trattazione. Alle navi si è accennato in 1442 e, in forma negativa, in 1003-6, alle mura intorno alle città in 1108 sg. e in 1440, alle leggi in 1136-60, alle armi, dopo la scoperta dei metalli, in 1281 sgg., ai vestiti in 1350-60; l'agricoltura, o meglio le varie colture della campagna, è stata svolta per ultima nella serie dei beni materiali. Nell'elencazione c'è in parte un ordine a ritroso, almeno per le navi e l'agricoltura, e forse per questo i due termini sono uniti con *atque*, mentre gli altri seguono in asindeto, con l'aggiunta di *vias*, prima mai menzionate ma molto importanti nel mondo romano. Sono solo alcuni esempi che vogliono indicare un tipo di *artes*, tanto è vero che si conclude con la frase generica *et cetera de genere horum* (1449).

Nella seconda categoria compare come esempio la poesia, menzionata in precedenza come ultima (1444-7), ma non la musica (1379 sgg.); al suo posto compaiono la pittura e la scultura, di cui non si è parlato prima. Qui il pensiero è designato globalmente nei due vv. 1450-1. Più che rilevare somiglianze e diversità mette il conto notare che tutta l'esemplificazione è oggetto di *docuit* e che si ribadisce un concetto fondamentale, il quale richiama la dichiarazione antiteologica all'inizio del libro: come per spiegare l'origine del mondo e i suoi grandiosi fenomeni non si deve ricorrere alla divinità, così lo sviluppo dell'uomo dallo stato ferino all'attuale civiltà si può spiegare senz'alcun intervento divino. Per maggiore chiarezza si può sottintendere una congiunzione conclusiva: dunque sono stati il bisogno e il ragionamento a stimolare l'uomo e a farlo progredire nel corso del tempo (1454 *aetas*). *Usus* è la fruizione di un bene sentito come necessario o creduto tale, quindi il bisogno di procurarselo; *experientia* è la sperimentazione di un'idea, quindi l'attività sperimentante della mente che, assillata dal bisogno, riflette ed escogita il modo di raggiungere lo scopo, quindi diventa la capacità inventiva (20). In un passo delle *Georgiche* di Virgilio, tutto impregnato di

(20) Non mi sfugge che nell'interpretazione di 1152 non c'è un completo accordo: vd. 'Entretiens Fond. Hardt' cit., 228-32. La cosa meriterebbe una trattazione a parte, ma qui

reminiscenze lucreziane (21), s'incontra il medesimo pensiero: il padre Giove non ha concesso agli uomini una vita facile, *ut varias usus meditando extunderet artes* (1.133 sg.). E ciò corrisponde all'insegnamento di Epicuro nell'*Ep. ad Herodt.* 75: "si deve pensare che anche la natura umana apprese molte cose di vario genere per effetto delle circostanze stesse perché costretta e in seguito il ragionamento (ὁ λογισμός: la *ratio* di Lucrezio) perfezionò le cose indicate dalla natura e ne aggiunse altre, in alcuni casi più velocemente, in altri più lentamente e in periodi di tempo più o meno lunghi". Anche Dione d'Enoanda, con un'esplicita opposizione all'intervento degli dei, afferma (fr. 21.I.13 sgg. Casanova): "per la scoperta delle arti come questa (la fabbricazione delle case e dei vestiti) non è da ricorrere ad Atena o a qualche altra divinità, perché le fecero nascere le circostanze e il bisogno col passar del tempo" (πάσας γὰρ ἐγέννησαν αἱ χρεῖαι καὶ περιπτώσεις μετὰ τοῦ χρόνου).

C'è però una forte differenza rispetto a Lucrezio: Epicuro espone freddamente una teoria, Lucrezio coinvolge il presente e l'umanità intera per effetto di una convinzione personale: in questo per mezzo delle arti, egli dice, gli uomini sono arrivati alla civiltà attuale, che costituisce il culmine del progresso. L'ultimo verso *artibus ad summum donec venere cacumen* è della massima importanza: il progresso umano non è infinito, sia perché il mondo non è eterno, ma si disgregherà come è già avvenuto in passato, mentre si stanno formando altri mondi, destinati a loro volta a perire insieme agli esseri che vi abitano, sia perché le combinazioni atomiche non sono infinite, per cui nell'infinità del tempo si ripeteranno sempre le medesime cose in un alternarsi continuo di crescite e decrescite, di vite e morti, perché "non c'è nulla in cui il tutto si possa mutare e non c'è nulla rispetto al tutto che possa penetrare e produrre mutazione (22). Il verso finale è un avvertimento agli ammiratori ed esaltatori del progresso, i quali non mancavano neppure nell'antichità, che la fine del mondo, già in fase di disgregazione, è prossima (23); è un richiamo alla semplicità e al sapersi contentare di poco, contro tutte le ambizioni e le brame smodate, condannate così spesso durante l'esposizione della dottrina fisica.

Così, con la riaffermazione del principio del limite anche nel campo etico, si ottiene un collegamento con la considerazione morale di 1412-35. In

non è opportuna.

(21) Virgilio però, pur servendosi di Lucrezio, svolge una tesi contraria al materialismo epicureo: vd. A. Barigazzi, *La provvidenza divina e l'incivilimento umano nelle Georgiche di Virgilio*, "Prometheus" 8, 1982, 61-79.

(22) Epic. *Ep. ad Herodt.* 39; Lucr. 3.854 sgg.

(23) Così crede Lucrezio: cfr. 2.1116 sgg.

quella si ribadisce la necessità di limitare i desideri come condizione indispensabile per vivere felici. Una cosa piace e soddisfa, poi un'altra cosa piace di più: così cambiano i gusti e i costumi, in una spinta continua verso il nuovo, ma la felicità non aumenta. Caddero in disuso le ghiande, il letto di erbe e di fronde, perfino le pelli che sembravano una grande conquista, ottenuta col versamento di molto sangue, per coprirsi e difendersi dal freddo, cedettero il posto alla porpora intessuta di ricami d'oro. Il difetto è nell'uomo che si lascia dominare dalle vane opinioni, per cui consuma la vita in affanni inutili: non conosce limiti al possesso e ignora fino a che punto può crescere il vero piacere:

1432 *nimirum quia non cognovit quae sit habendi  
finis et omnino quoad crescat vera voluptas.*

Dice Epicuro: "Il piacere della carne non aumenta una volta che sia stato tolto il dolore per ciò che mancava, ma c'è una semplice variazione" (24). Per questa incapacità di distinguere fra i pochi veri bisogni a cui non si può rinunciare senza soffrire, e quelli non veri senza fine originati dalle vane opinioni, l'uomo affoga in un mare d'infelicità (25). C'è un solo rimedio che possa salvare l'individuo, la filosofia, che è l'arte suprema, quella di Epicuro. Il proemio del sesto libro contiene precisamente l'elogio di Epicuro come inventore dell'*ars vitae* e salvatore dell'umanità: il ciclo delle scoperte tecniche è finito, ora bisogna applicare il verbo di Epicuro.

Anche prima Lucrezio ha mescolato all'esemplificazione delle considerazioni morali: in 988-1010 lamenta le grandi stragi causate dalle guerre moderne, per nulla inferiori a quelle che gli uomini primitivi subivano ad opera delle bestie feroci; in 1117-35 condanna le cupidigie e le ambizioni; in 1151-60 illustra la paura e l'inquietudine che produce la violazione delle leggi. Tutti questi mali trovano la loro spiegazione nell'ultima considerazione con il richiamo al concetto della *vera voluptas*, contro l'incontentabilità umana. Con la trasposizione che abbiamo proposto, i vv. 1448-57 vengono a trovarsi subito dopo quella considerazione morale e ognuno vede quanto questo accostamento ci guadagni in chiarezza ed efficacia. Nel quinto libro non c'è un grandioso finale come negli altri; tuttavia quella riflessione etica riporta alla mente i principi della dottrina e raccoglie ad unità le parti del poema.

Resta un'ultima osservazione. Quando s'interviene sul testo è doveroso

(24) R.S. 18 οὐκ ἐπαύξεται ἐν τῇ σαρκὶ ἡ ἡδονή, ἐπειδὴν ἅπαξ τὸ κατ' ἔνδειαν ἀλγοῦν ἐξαιρεθῆ, ἀλλὰ μόνον ποικίλλεται.

(25) Cfr. vv. 1434-5. Sulle κενὰ δόξα cfr. Epic. R.S. 15 ecc.; sul limite dei piaceri (τὸ πέρασ τὸ κατὰ ἡδονήν) vd. R.S. 18 (seconda parte), 21, 29, 30. Si è scritto molto sulla concezione del progresso in Lucrezio e nell'epicureismo, in connessione generalmente col presunto pessimismo di Lucrezio. Per un orientamento rinvio al mio articolo *Un pensiero avveniristico nel Giardino di Epicuro*, "Prometheus" 4, 1978, 1-17.

offrire una spiegazione della corruzione. In un caso come questo si può suggerire la solita ipotesi: omissione dei versi e loro reinserimento in un punto sbagliato. Ma in guasti del genere le cause possono essere numerose e non è possibile precisare. Tuttavia in un poema come quello di Lucrezio, che non ebbe l'ultima mano dell'autore e nel quale dall'umanesimo in poi sono state operate numerosissime trasposizioni, si può giustificare facilmente anche quella che abbiamo proposto in questo articolo (26), perché richiesta dalla *ratio*.

ADELMO BARIGAZZI

(26) Un'altra trasposizione ho proposto qualche anno fa in 6.1154-5 da collocare dopo 1150, in 'Studi di poesia latina in onore di A. Traglia', Roma 1979, 277 sgg.

#### DE CICER. ARAT., FR. XVI.5 SOUBIRAN

Huius loci difficultates F. Bellandi in "Prometheo" 14, 1988, 231-43 docte ac sagaciter pervestigans corruptelae fines designavit atque ita versum restituit:

*sub pedibus <certe> fertur finita Booti (sc. Virgo).*

Potius quam <certe> coniecerim <prompte> fertur finita, sc. apertissime definita vel circumscripta. Nam a) cfr. Arat. 40 καθαρή καὶ ἐπιφράσσασθαι ἐτοίμη (sc. *Helice*) = clara et prompta agnitu, seu facilem agnitionem habens; b) item duplicis in codicibus traditae lectionis *profertur et fertur* ratio adferri potest: propter compendium enim et syllabarum *te ac fe* similitudinem *prōptefertur* factum est *profertur*.

ADHELMUS BARIGAZZI